



globus et locus

Convegno *L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*

Basilea, 9 – 10 maggio 2014

Intervento di Piero Bassetti, Presidente Globus et Locus: *L'italiano nel mondo dell'italicità*

Nel portare un contributo a questo importante convegno, non posso prescindere da uno stato d'animo che è nato in me ascoltando gli interessanti interventi che mi hanno preceduto, i quali hanno messo in evidenza fino a che punto sia complessa la problematica che intendiamo dibattere oggi, ossia l'italiano "sulla frontiera" – e non genericamente l'italiano come lingua – e le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media.

Il tema della sparizione della frontiera e di come questo fatto intacchi il concetto e la funzione della lingua, secondo me è un tema centrale. Sono però convinto che, se affrontiamo il problema della lingua italiana "sulla frontiera", siamo chiamati in primo luogo a chiarire che cosa intendiamo per "frontiera" e che cosa intendiamo per "lingua". Sappiamo tutti cosa ha rappresentato la frontiera nella fase dell'internazionalizzazione, quando, in seguito all'affermazione del principio vestfaliano del *cuius regio eius religio*, essa era stata usata politicamente per definire i confini entro i quali era obbligatorio, o comunque fortemente auspicabile, che ci fosse uniformità di cultura, comportamenti, religione e naturalmente anche lingua.

Oggi però, con l'avvento della globalizzazione, il mondo è profondamente mutato e l'innovazione tecnologica ha reso possibile il quasi totale azzeramento del tempo e dello spazio, generando una dimensione globale dominata dal web e dal fenomeno delle mobilità. Con il progressivo declino degli stati nazionali e lo sfumare dei confini, ha sempre meno senso parlare di frontiere negli stessi termini di ieri.

Ecco perché, per quanto possa apparire un paradosso, io sono convinto che il tema di fondo delle frontiere sia quello di come ci prepariamo alla loro sparizione. Perché l'era in cui viviamo è giustamente stata definita postmoderna e la sua essenza mi sembra che sia proprio il rifiuto del mito del *cuius regio eius religio*: il rifiuto, cioè, dell'esaltazione del valore della frontiera come strumento di separazione e quindi come strumento per costruire identità attraverso processi di distinzione, di separazione.

Questo dovrebbe essere, secondo me, l'assunto di partenza di ogni tipo di riflessione odierna sulla frontiera e sulla lingua, sia per fare un discorso di tipo culturale, analitico o di "attaccamento

ideologico” alla propria lingua, sia di tipo politico, ossia finalizzato a definire quale comportamento normativo tenere verso diverse dimensioni linguistiche.

Veniamo poi al concetto di lingua. Anch’esso è profondamente mutato con l’avvento della glocalizzazione. Mentre infatti in un mondo inter-nazionale, le lingue cosiddette “nazionali” rappresentavano uno strumento di coesione e anche di affermazione sull’esterno, per la coincidenza fra identità civile (e politica) e identità culturale, in un mondo glocale la corrispondenza tra linguaggi e territori è sempre meno definita.

Come può essere concepita, dunque, la difesa di una lingua, in questo caso dell’italiano, in questa nuova dimensione in cui siamo immersi? Confesso che, come italiano, ho provato un certo imbarazzo nel decidere di portare un contributo a un convegno che si tiene in Svizzera, un paese cioè che da secoli ha avuto una tradizione, sulla questione linguistica, che è radicalmente diversa dalla nostra. La Svizzera, infatti, non avendo riconosciuto gli assunti di Vestfalia, ha coerentemente scelto di coltivare non il monolinguisimo bensì il quadrilinguismo. Ha cioè affermato la differenza fra il potere della frontiera di stabilire i confini dell’esercizio della statualità e il potere della frontiera di rappresentare la visione dell’identità.

Mi pare quindi che la Svizzera parta da un grado di consapevolezza maggiore, nell’affrontare la problematica della difesa dell’italiano nella dimensione del quadrilinguismo (con sullo sfondo la sfida, sempre più consistente, dell’inglese).

C’è però un importante stimolo che io mi sento di poter dare agli amici svizzeri e che considero il tema centrale della mia relazione: nel trattare politicamente una lingua vi sono due approcci possibili e opposti fra loro. Il primo è quello che chiamerei “top down”, ossia quello nel quale la lingua è considerata strumento di potere, mezzo usato dal governo per regolare gli ambiti di esercizio e di affermazione del controllo su un determinato territorio. In questo caso, la lingua va difesa burocraticamente. Mi pare che questo discorso sia stato fatto molto bene, nella relazione della Cancelliera federale, Corina Casanova, nel cui intervento emergeva con chiarezza che vi sono precise ragioni per le quali la Cancelleria federale svizzera è tenuta a usare quattro lingue in tutti i documenti ufficiali. Molto diverso è invece il caso in cui una lingua viene guardata con un approccio che i giovani nativi digitali chiamerebbero “open source”, “bottom up”, ossia quando essa venga scelta per finalità diverse dall’affermazione del proprio potere. La lingua, in questo caso, rappresenta piuttosto un criterio di espressione, o di adesione psicologica, culturale o antropologica ai valori di qui essa è veicolo. Un esempio significativo di questo tipo di uso è il Vaticano, che predilige l’italiano per ragioni che non dipendono da vincoli di tipo statale o politico, ma piuttosto storico-valoriale.

Se noi accettiamo questo discorso, accettiamo il fatto che vi sono due modi distinti di concepire la difesa di una lingua: uno, che consiste nell’affermare l’obbligo – o il forte suggerimento – a esprimersi in una lingua piuttosto che in un’altra, l’altro che consiste nel difendere il diritto ad esprimersi nella lingua che si preferisce o che si ritiene più adatta a veicolare un certo contenuto. Il *diritto* di esprimersi in una lingua postula che l’interlocutore acconsenta al suo uso o la conosca, mentre l’*obbligo* postula che l’altro sia costretto a farlo.

Questa differenza cambia radicalmente il significato sociale ed esistenziale dell’uso della lingua: nel caso dell’italiano, io sono convinto che la sua forza risieda nel fatto che è una lingua che può

affermarsi meglio se si fa scegliere piuttosto che se la si impone. Non sto dicendo che non si debbano difendere le cattedre di italiano, o i nomi delle vie in italiano, ma credo che si possa ottenere molto di più riuscendo a dimostrare che l'italiano ha una potenzialità espressiva, una forza interna che può superare questi limiti. Non è un caso che, ad esempio, nel mondo della musica nessuno ne metta in dubbio il prestigio, e questo fa sì che non ci sia bisogno di imporne l'uso negli spartiti musicali da parte di nessun governo. Lo stesso si può affermare per molti altri ambiti, si pensi all'architettura o alla cultura del cibo. L'italiano, anche in questo caso, si impone culturalmente e antropologicamente (pur senza essere magari presente nei nomi delle pietanze nei menu dei ristoranti).

L'italiano, insomma, tutte le volte che si è posto come una lingua di elezione e di scelta si è affermato, quando invece si è tentato di usarlo come lingua di potere non ci è riuscito con altrettanta forza. Quando poi lo si è imposto, nel 1861, alla nascita del Regno d'Italia, in un momento in cui lo parlava circa il 2% della popolazione, i risultati sono stati discutibili: non credo infatti che si possa dire che questa imposizione abbia contribuito a ridurre il divario – economico ma anche sociale – che oggi esiste nel nostro paese fra Nord e Sud.

Tornando alla Svizzera, credo che un grande elemento di forza della Confederazione sia il fatto che nella costituzione svizzera sono i Cantoni a occuparsi delle lingue nazionali e non la Confederazione e questo non può che contribuire allo sviluppo di un discorso avanzato e articolato per la difesa dell'italiano nel contesto del quadrilinguismo.

Vorrei però concludere introducendo un concetto fondamentale, che sino ad ora non ho evocato ma che è molto importante all'interno di questo discorso e che per questo è contenuto nel titolo che è stato assegnato al mio intervento: *L'italiano nel mondo dell'italicità*. Noi, come Globus et Locus, l'associazione che presiedo e il cui obiettivo è affiancare le classi dirigenti per aiutarle ad affrontare le sfide della glocalizzazione¹, abbiamo scoperto e poi analizzato l'italicità, una dimensione culturale e antropologica nuova e profondamente diversa dall'italianità, perché è basata sull'ibridazione. Noi stimiamo che nel mondo vi siano oltre 250 milioni di italici, ma alcuni parlano addirittura di 400 milioni. Gli italici sono i cittadini italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche e soprattutto i ticinesi, i sammarinesi, i dalmati, i discendenti degli italiani, gli italoamericani o italo argentini, gli italofofoni e tutti coloro che, magari senza avere una goccia di sangue italiano, hanno però abbracciato valori, stili di vita e modelli culturali condivisi. Gli italici hanno cittadinanze diverse, vivono in Paesi e società distanti tra loro, culturalmente e geograficamente. Parlano lingue diverse. Ma *sentono* in modo simile. Questo comune sentire è l'italicità. In realtà, l'italicità evidenzia un concetto nuovo ma essenziale nel mondo glocale, ossia la differenza che c'è, nella definizione di identità, fra purezza e ibridazione². L'ibridazione è la capacità di dare spazio all'interazione e alla mescolanza fra influssi culturali differenti, nella consapevolezza di ottenerne un arricchimento identitario e non viceversa. L'ibridazione, anzi, nasce proprio dal riconoscere la forza della propria (o delle proprie) identità. Ecco perché mi ha fatto molto piacere constatare che si

¹ Si vedano anche il nostro sito www.globusetlocus.org e il nostro web journal *Glocalism*, www.glocalismjournal.net

² Proprio all'ibridazione è dedicato il primo numero del nostro web journal *Glocalism*, aperto da un contributo di Z. Bauman e di R. Robertson.

sia assunto il concetto di italicità nella dichiarazione di Basilea, anche se lì viene definita un neologismo; mentre non è tanto un neologismo (la parola “italici” è vecchissima) quanto un “concetto” nuovo, che definisce un fatto nuovo, ossia che 250 (o 400) milioni di persone possono oggi essere definite italici.

Mi si consenta di chiudere questo mio intervento con una battuta: proprio perché, a differenza nostra, voi svizzeri non avete aderito ai principi di Vestfalia, sarete probabilmente voi a trovare l’approccio migliore per difendere l’italiano, non solo in Svizzera ma nel mondo.